Settimana nazionale del CashMob Etico
dall'11 al 17 dicembre
www.nuoveeconomia.org
ACQUISTA UN PRODOTTO SOSTENIBILE PER ESSERE UN CONSUMATORE RESPONSABILE
SCARICA L'APP! VOTO COL PORTAFOGLIO!

Fine vita: parole del Papa e compito dello Stato

ASSOLUTIZZARE LA LIBERTÀ SVUOTA LA SOLIDARIETÀ

di Fiorenzo Facchini

Nella discussione sulla proposta di legge all'esame del Senato sulle Dat («Disposizioni anticipate di trattamento») la posizione di "Avvenire" è chiara – particolarmente dopo gli interventi dei cardinali Bassetti e Betori, e, nei giorni precedenti, del direttore, di Francesco Ognibene, di Antonio Gambino, di Gian Luigi Gigli e di altri ancora – a sostegno di alcuni correttivi del testo che si intende approvare in via definitiva domani al Senato. Gli strattoni che la stampa cosiddetta laica ha dato alle recenti parole di papa Francesco circa l'accanimento terapeutico sono rivelatori di intenzioni che mirano a sancire la disponibilità assoluta della propria vita richiedendo la complicità dello Stato. Papa Francesco ha ripetuto la dottrina tradizionale, quella che troviamo in Pio XII, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e nella nuova Carta degli operatori sanitari del Pontificio Consiglio per la pastorale della salute (2016).

Il nodo è ciò che è da intendersi come accanimento terapeutico nella situazione concreta del malato, che non può essere prevista da nessuna legge ed entra piuttosto nella relazione di cura in cui è coinvolto il medico. Né può sostenersi che la nutrizione e idratazione artificiale siano da considerarsi sempre una terapia da accettare o a cui rinunciare. Ciò non è vero e non poteva essere ignorato dai proponenti della legge. Perché allora non si è cercato di introdurre limitazioni lasciando al medico la valutazione nelle situazioni concrete?

Il testo di legge votato alla Camera e portato ora all'esame del Senato sancisce, invece, la disponibilità assoluta della propria vita chiedendo allo Stato che si faccia partecipe e complice della scelta di ciascuno sul vivere e sul morire. Ma è questo il senso dell'articolo 32 della Costituzione, che rappresenta il riferimento assoluto per le Dat, quasi un idolo a cui tutto va sacrificato e pure lo Stato deve inchinarsi? È questo il rispetto della persona richiesto dallo stesso articolo della Costituzione? Come può armonizzarsi con altre affermazioni della Costituzione stessa? La sua assolutizzazione, purtroppo possibile e in buona misura già avviata dal concerto politico-mediatico "interpretativo" che accompagna il pressing per il varo dell'attuale ipotesi di normativa sulle Dat, apre la strada a una eutanasia meno strisciante di quanto si possa pensare.

Che dire poi delle situazioni delle persone in stato vegetativo o di minima coscienza sulle quali Gian Luigi Gigli, da neurologo di vaglia qual è, ha richiamato l'attenzione? La ricerca scientifica sta aprendo nuovi orizzonti su questi pazienti, sul grado di coscienza in essi presente. Le situazioni non si possono generalizzare. La nutrizione e idratazione artificiale in queste persone non è terapia da accettare o rifiutare, non può essere vista come accanimento terapeutico

A monte di certe posizioni sta una visione etica individualista del cittadino, della società civile, della vita e della morte

L'applicazione di eventuali desideri espressi dalla persona in buone condizioni di salute non può essere automatica. Lo Stato deve tutelare la libertà di scelta dei trattamenti sanitari, e anche l'eventuale rinuncia, ma in una società solidale lo Stato non può rendersi complice ed esecutore di scelte che direttamente provocano la morte in una persona, sia che lo capisca sia che non se ne renda conto.

L'assolutizzazione della libertà individuale e la sua tutela, così come l'amministrazione della morte, non è richiesta da un buon funzionamento dello Stato.

A monte di certe posizioni sta una visione etica individualista del cittadino, della società civile, della vita e della morte, in cui si restringe lo spazio di una solidarietà che è affermata dalla Costituzione e deve unire tutta la società, aiutando a non sentirsi soli di fronte alla sofferenza e alla morte.

**Sacerdote, paleontologo e antropologo professore emerito dell'Università di Bologna*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / COME LA GIURISPRUDENZA PUÒ CAMBIARE LA FAMIGLIA

I figli e il legame di sangue un passo indietro pericoloso

Perché il superiore interesse del minore è una conquista

di Luciano Moia

Il diritto del legame di sangue evocato qualche giorno fa dal procuratore della Cassazione a proposito di due casi molto discussi di bambini contesi – quello della "coppia dell'acido" e quello dei cosiddetti "genitori-nonni" – non è solo un arretramento nella cultura giuridica ma anche una pericolosa apertura alla logica adultocentrica. Quella secondo cui il bambino è un "desiderio" a disposizione dei grandi che si può ottenere a qualsiasi prezzo. Anche ignorando il fatto, per esempio, che un minore viva già stabilmente da quasi sette anni con la stessa famiglia e che l'adozione sia stata disposta con sentenza definitiva e legittimante (caso dei "genitori-nonni" di Casale Monferrato). Oppure (passando al caso milanese della "coppia dell'acido) che due sentenze di primo e secondo grado, e due consulenze tecniche d'ufficio (Ctu) conformi a quelle, abbiano considerato i genitori e i nonni di un minore del tutto inadeguati a svolgere funzioni di riferimento educativo.

Il fatto che, nonostante queste evidenze giuridiche e culturali, il procuratore della Cassazione, Francesca Cerone, abbia chiesto l'azzeramento di entrambe le decisioni spiegando che non si può mai spezzare il collegamento con la famiglia biologica, rischia di recuperare un concetto arcano e pericoloso, desunto dal peggior familismo, che rovescia il principio del "superiore interesse del minore" recepito dalla nostra legislazione da almeno mezzo secolo. Era il 1967 quando la prima legge italiana sull'adozione superava il concetto medievale dell'affiliazione, secondo cui il bambino non diventava in alcun modo "figlio dell'affiliante" e, soprattutto, il rapporto poteva essere interrotto in qualsiasi momento, in base alla volontà, e spesso all'arbitrio dell'adulto (non era indispensabile che ad "affiliare" fosse una coppia). Poi nel 1983, la legge 184 – quella attualmente in vigore – poi solo parzialmente riformata nel 2001, proclamava finalmente il diritto del minore ad avere una famiglia. Una svolta importante, confermata dal diritto internazionale, su cui è vietato aprire spiragli concettuali. Perché quando nella giurisprudenza specifica il minore, bambino o ragazzo che sia, invece di risultare sempre e comunque centrale come soggetto debole, può essere messo da parte, oscurato, idealmente marginalizzato per far prevalere altri interessi – dal legame di sangue alla pretesa del figlio ad ogni costo – si spalanca un percorso ad alto rischio in cui i desideri vengono scambiati per diritti e in cui tutto quello che è tecnicamente possibile diventa anche eticamente lecito.

Entrando nei dettagli delle due vicende, emergono poi altri aspetti su cui la valutazione del procuratore della Cassazione sembra quasi avere l'effetto di un colpo di spugna a proposito di consuetudini giuridiche che sono allo stesso tempo conquiste di civiltà. Nel caso dei "genitori-nonni" è stato possibile ridiscutere un'adozione già definitiva perché si è conclusa nel frattempo la vicenda penale legata alle accuse di "abbandono di minore". Il padre, che oggi ha 76 anni (la madre 64), aveva subito un procedimento giudiziario perché, secondo quanto riferito dai vicini, avrebbe lasciato in auto. a lungo e da sola, la bambina di pochi mesi, nata con la fecondazione eterologa. Con la denuncia sono partite anche le verifiche dei servizi sociali attivate dal Tribunale per i minorenni che, dopo lunghissime e approfondite sedute, hanno valutato l'inadeguatezza genitoriale della coppia. L'età avanzata è stata solo uno degli elementi entrati nel giudizio degli specialisti. E non quello determinante. A confermare l'accusa di "abbandono" sono stati invece tutta una serie di elementi legati all'esistenza di un vuoto educativo tale da far considerare i due del tutto inadeguati per accompagnare la crescita della piccola. Quindi, anche se l'accusa penale è caduta, rimangono le considerazioni negative espresse dal Tribunale dei minorenni a proposito delle qualità genitoriali della coppia. Non a caso, prima di arrivare alla fecondazione assistita – all'epoca illegale in Italia – i due avevano tentato senza successo la strada dell'adozione ma, anche in quell'occasione, il Tribunale non aveva loro concesso l'idoneità (succede solo nel 10 per cento dei casi) respingendo la richiesta. Anche in quell'occasione gli elementi entrati nella valutazione dei magistrati avevano prodotto un giudizio negativo sulle loro aspirazioni a diventare genitori.

Nel diritto evocato in due recenti casi di bambini contesi, quello della "coppia dell'acido" e quello dei "genitori-nonni", si possono scorgere un arretramento nella cultura giuridica e una pericolosa apertura alla logica adultocentrica. Ma il bambino non è un "desiderio" a disposizione dei grandi

Ora invece, ammettendo la possibilità di ridiscutere un'adozione definitiva sulla base di un giudizio penale, il pg della Cassazione considera il proscioglimento del padre come fatto nuovo intervenuto, ignorando tutte le oggettive valutazioni sulle carenze educative. Una posizione ideologica che finge inoltre di dimenticare la stabilità affettiva conquistata ormai da quasi sette anni dalla piccola, proprio grazie alla nuova famiglia. Se al centro dei giudizio ci fosse effettivamente il "miglior interesse del bambino" sarebbe difficile immaginare una collocazione più favorevole per una crescita equilibrata. Una posizione, frutto di decenni di elaborazione culturale, coerenti nell'affermare la centralità del bambino come portatore di diritti, che ora rischia di essere ridiscussa da una richiesta tutta focalizzata sulle rivendicazioni della famiglia biologica.

La retrocessione dell'interesse del minore rispetto alla volontà degli adulti è anche lo schema seguito nella richiesta di riassegnare ai nonni il figlio della cosiddetta "coppia dell'acido" (condanna definitiva a 20 anni per lei, duplice condanna a 24 e a 14 anni per lui). Il piccolo, che oggi ha due anni e 4 mesi, vive serenamente in una famiglia che ha ottenuto un affido "a scopo adottivo" e che quindi, se non interverranno fattori nuovi, potrà avere a tutti gli effetti un padre e una madre a tempo pieno. La richiesta del pg della Cassazione sconvolge questo percorso coerente, rimette in gioco le possibilità di affido avanzate dai nonni materni già considerati inadeguati dal punto di vista educativo dopo 46 incontri con un pool di esperti (neuropsichiatra infantile, psicologa, assistente sociale). Anche in questo caso va rimosso il pregiudizio secondo cui ad orientare la consulenza siano stati i crimini orrendi commessi dalla figlia. Non è stata valutata la "colpa educativa pregressa" – quella nessuno potrà mai giudicarla in modo obiettivo – ma la possibilità di costituire un punto di riferimento affidabile per il futuro del bambino.

Questi nonni mettevano davvero al centro le esigenze di crescita del piccolo? Sarebbero riusciti ad essere pienamente disponibili per un progetto a lungo termine? Non rischiavano di mettere al primo posto altre istanze, come la volontà di preservare alla figlia un'ipotesi di maternità che le sarà però impossibile concretizzare per i prossimi vent'anni, da trascorrere in carcere? Il giudizio negativo del Tribunale dei minori sulle "capacità genitoriali" di questi nonni non va quindi letto come una "punizione" ma come una valutazione, certo sofferta e complicata, concepita per il "miglior interesse del bambino". Ecco perché la presa di posizione del procuratore della Cassazione sembra trascendere la realtà dei casi concreti per stabilire una norma ideale, quella della piena disponibilità del minore per i genitori biologici e per la famiglia allargata – con tutte le conseguenze facilmente ipotizzabili – anche quando quelle famiglie appaiono segnate da insuperabili e accertate inadeguatezze. Tali comunque da rappresentare per il bambino un rischio oggettivo nel percorso di crescita. E questo è un inaccettabile salto nel buio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

senza rete

di Mauro Berruto

Sotto maglie e maschere si nasconde un nero nulla

Eugenio Maria Luppi fa il calciatore. Ha avuto la fortuna di nascere venticinque anni fa in questa parte di mondo, dunque non ha mai conosciuto, se non attraverso racconti, la tragedia della guerra. Questo ragazzo non è un fenomeno, la sua "normale" carriera si sviluppa fra campionati che difficilmente portano alla ribalta sportiva giocando, fino a qualche tempo fa, in seconda categoria dilettanti per i colori del *Futa65*. Il 12 novembre scorso Luppi e la sua squadra disputano la loro partita di campionato fuori casa. Vanno a Marzabotto, Comune del Bolognese famoso non certo per il calcio. Tanti, infatti, sanno che a Marzabotto nell'arco di sette giorni, tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1942, truppe naziste trucidarono 775 esseri umani. Tanti sanno che a Marzabotto i nazisti irruppero in una chiesa dove don Ubaldo Marchioni aveva radunato i fedeli per recitare il rosario e tutti furono sterminati a mitragliate o dilaniati dal lancio di bombe a mano. Tanti sanno che nella frazione di Castellano fu uccisa una mamma insieme ai suoi sette figli e in quella di Tagliadazza fucilate undici donne e otto bambini. Tanti sanno che quei crimini bestiali e quelle disumanità cambiarono per sempre la storia di una comunità che vide ammazzare una media di 110 suoi cittadini al giorno, distrutti ottocento appartamenti, due fabbriche, sette ponti, cinque scuole, nove chiese. Nemmeno quelli che erano già morti furono risparmiati: le truppe naziste trovarono il tempo per devastare anche i cimiteri. Tanti conoscono questa storia di ferocia, dicevo. Non tutti, purtroppo, ma tanti. Fra questi tanti che di Marzabotto conoscono le vicende c'è senza dubbio il venticinquenne calciatore Eugenio Maria Luppi che prima della sua partita, infatti, trova il tempo di infilare sotto la sua maglia da gioco una t-shirt nera della Repubblica di Salò, dotata del necessario optional dell'aquila fascista. Un Luppi, quel giorno evidentemente ispirato, segna un gol fondamentale per la vittoria della sua squadra e festeggia, scimmiottando l'idiota usanza dello sfilarsi la maglia da gioco. Una specie di dedica, insomma. Così mostra a tutti la sua maglietta nera e, per essere proprio certo che il suo messaggio arrivi per bene, accompagna la sua corsa sotto la curva facendo ripetutamente il saluto romano. Sorvolo sulle reazioni dei suoi compagni e dei suoi dirigenti che lo sospendono e prendono le distanze dal gesto, sorvolo sulle dichiarazioni di alcuni esponenti di Forza Nuova, sorvolo sulle sue stesse e infantili scuse, inevitabilmente arrivate via *Facebook* che suonano come scritte sotto dettatura. Quello su cui non riesco a sorvolare è il fatto che il ragazzo, sospeso dal suo club, trovi immediatamente una nuova collocazione che di fatto è un premio. Lo ingaggia infatti il *Borgo Panigale* che gioca nel campionato di promozione: un salto verso l'alto (nel giro di pochi giorni) di due categorie. Si stenta perfino a crederlo, invece è proprio così: Eugenio Maria Luppi ha esordito domenica scorsa, con la sua nuova maglia n. 7 e chissà quale t-shirt sotto. Questo mondo ammalato di rabbia porta nelle nostre case, con la stessa inquietante facilità, immagini di gentaglia in anfibi e giubbotto nero che minaccia la redazione di un quotidiano indossando maschere di plastica, *skinhead* con la faccia di plastica che irrompono in una stanza e leggono comunicati deliranti ai volontari di una associazione che aiuta i migranti, bandiere usate dai neonazisti appese alla finestra di un appartamento di una caserma dei Carabinieri e saluti romani a una partita di calcio. A Marzabotto. Un mondo ammalato di rabbia può spaventare, oppure può richiamare ciascuno di noi al senso del dovere, alla necessità di vigilare perché le aberrazioni di un passato criminale non possano essere scimmiottate da ragazzi che non hanno di meglio da fare, che fanno riferimento a qualcosa che, per loro fortuna, non hanno mai visto, che non conoscono e che si immaginano come una specie di videogioco. In gioco, invece, c'è il futuro di un Paese, non un momento per il quale avere i propri cinque minuti di notorietà. Chiunque abbia a cuore questo Paese, che pare condannato a dover curare per sempre le proprie ferite, faccia nel modo che può e con gli strumenti che ha, il gesto di sfilare la maschera a quei delinquenti che urlano sotto le finestre di *Repubblica* o la t-shirt a un ragazzino che vergognosamente decide di festeggiare in quel modo un gol. Anche perché (aggiungo per fortuna) sfilate quelle maschere o quella t-shirt sotto non troveremo che il nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMi0xMDozMjoyNCMjI1ZFUg==